

Teatro. Cesare Lievi mette in scena il dramma di Federico García Lorca

Il lutto si addice a Bernarda Alba

di Antonio Sabatucci

È un universo femminile, che esclude totalmente il maschio (salvo, poi, farne il protagonista dei sogni notturni delle sue abitanti) quello in cui sono rinchiusi le figlie di Bernarda Alba, sequestrate da questa madre-padrone con la quale Federico García Lorca impiantò la metafora di una Spagna autoritaria e sessuofobica, e che ora Cesare Lievi disegna come la sorvegliante, lucidamente folle (l'interprete è Paola Mannoni), di uno spazio concentrazionario, delimitato da pareti lisce e rossegianti da cui si aprono finestre a ghigliottina e porte che diventano ponte-levatoio per accedere alla pedana centrale che fa da palcoscenico.

Con *La casa di Bernarda Alba*, allestito per gli Stabili di Brescia e dell'Emilia Romagna, Lievi ritorna a mettere in scena un testo del drammaturgo spagnolo a dieci anni dal fascinoso *Donna Rosita nubile*. Lo spettacolo è racchiuso tra due funerali: quello del secondo marito di Bernarda e quello che si sta preparando per Adela, una delle cinque figlie, che si

impicca per ribellione alla dittatura funesta esercitata dalla madre.

La dimora di Bernarda Alba – la scenografia di Josef Frommwieser non lascia dubbi – è una prigione da cui si può evadere solo da morti; è la stanza del lutto permanente, dove un'operosità insensata (il ricamo del corredo per nozze che non ci saranno mai) cerca di tacitare le trafitture di un erotismo che brucia invano. Le figlie di Bernarda Alba sono le api irrequiete di un alveare sterile, che secerne veleno al posto del miele. L'esito, inevitabile, è la guerra continua di tutte contro tutte, in un nevrotico balletto di perfidie e gelosie che rotola verso la tragedia non appena compare l'uomo: quel Pepe il Romano, destinato alla figlia più grande (e più ricca), Angustias, ma che viene desiderato anche dalle sorelle Martirio e Adela, la più giovane di tutte, la quale finisce per portarselo a letto.

L'epilogo è disastroso: Pepe viene preso a fucilate da Bernarda; Adela, alla notizia (falsa) della morte dell'amante, si impicca; la madre, davanti

al suicidio della figlia, si preoccupa di salvare il buon nome della famiglia e dichiara: "Nessuno apra bocca! La figlia minore di Bernarda Alba è morta vergine."

Lievi non si lascia sedurre dal "colore locale" (di andaluso nello spettacolo è rimasto solo il merletto dei ventagli con cui le donne si sventolano al ritmo delle loro agitazioni interiori), ma evita anche una lettura politica della storia di Bernarda, tenendo sullo sfondo ogni riferimento al franchismo. Il regista preferisce spingere il testo verso il rea-

lismo crudele di Ibsen e Strindberg, individuando, secondo gli archetipi del dramma borghese, nella famiglia e nel groviglio di pulsioni che la infestano, il nucleo generativo della vicenda. In più, Lievi, costruendo un fossato che gira intorno alla pedana centrale, suggerisce una duplice metafora: quella del cordone sanitario predisposto da Bernarda per isolare le figlie dal contagio della vita; e quella del teatro come universo autoreferenziale e claustrofobico, in cui nasce e si esaurisce la realtà.

